

# Paper Dolls

Brunella Casalini e Maria Grazia Enardu

## 1. Introduzione

Tomer Heymann è un giovane ed estroso regista israeliano, che ama comparire nei suoi lavori e coinvolgervi la famiglia. In *Paper Dolls* viene inserita nelle riprese la madre, nel successivo *I shot my love* (2010), oltre alla madre compare il compagno, il coreografo tedesco Andreas Merk<sup>1</sup>, in una serie televisiva, infine, ha raccontato e filmato varie vicende familiari<sup>2</sup>. È nato nel 1970 a Kfar Yedidia da una famiglia di origini europee (ha nonni olandesi e tedeschi) ed è cresciuto in una realtà simile al *kibbutz*, in un *moshav*, comunità agricole con una forte enfasi sul valore del lavoro collettivo, ma in cui le componenti, per lo più delle stesse dimensioni, tendono ad essere di proprietà privata, ed in genere sono abitate da ebrei laici. La famiglia Heymann è vissuta nel *moshav* di Kfar Netter, nella pianura costiera vicino a Netanya, sorto nel 1939 per volontà dei diplomati della prima scuola agraria israeliana, *Mikveh Israel* (“Speranza d'Israele”), fondata nel 1870 da Charles Netter<sup>3</sup>.

Nel film-documentario *Paper Dolls* (2006), disponibile in ebraico con sottotitoli in inglese, Heymann descrive un fenomeno poco noto nell'ambito dell'ormai sterminata letteratura sulle c.d. “catene globali della cura”<sup>4</sup>, che ha già ispirato diversi lavori cinematografici<sup>5</sup>: la vita di gay e trans MtF filippini immigrati in Israele per svolgere di giorno il lavoro di assistenti familiari, o “badanti”. Lavorano presso anziani ebrei ultra-ortodossi nei sobborghi di Tel Aviv, senza rinunciare però, qualche sera alla settimana, alla passione per il travestitismo e alle performance come *drag queens* in un gruppo di cantanti e ballerini non professionisti chiamato *Paper Dolls*. Il nome - come spiega Giorgio, parrucchiere e anima del gruppo - nasce dal fatto che i suoi membri condividono il non sentirsi né maschi né femmine, sono, come le bambole di carta, una finzione, la sagoma di una realtà inesistente. La comune passione per lo spettacolo alimenta la loro amicizia e li tiene uniti in una rete di solidarietà quasi familiare, che costituisce la vera forza di resistenza rispetto alle fatiche di un lavoro duro e alle discriminazioni vissute, anche in famiglia, a causa della loro identità sessuale.

Il *reportage* di Tomer Heymann ha ricevuto un'accoglienza in generale molto positiva dalla critica e ha ottenuto tre premi da giurie indipendenti durante il festival del cinema internazionale di Berlino del 2006, il premio dell'audience al festival del cinema di Los

---

<sup>1</sup> A. J. Goldman, “Obsessively Self-Filming His Vicissitudes Shooting Love and Anger from Berlin to Tel Aviv”, *The Jewish Daily Forward*, 2 marzo 2010: <<http://forward.com/articles/126394/obsessively-self-filming-his-vicissitudes/#ixzz2KgvKzHV7>> (consultato il 12 febbraio 2013).

<sup>2</sup> Sulla famiglia Heymann e la serie televisiva che la racconta, cfr. N. Livneh, “Family Shots”, *Haaretz*, 27 novembre 2009: <<http://www.haaretz.com/family-shots-1.3255>> (consultato il 12 febbraio 2013).

<sup>3</sup> Cfr. “Mkveh Israel”, *Wikipedia*: <[http://en.wikipedia.org/wiki/Mikveh\\_Israel](http://en.wikipedia.org/wiki/Mikveh_Israel)> (consultato il 13 febbraio 2013).

<sup>4</sup> Cfr. B. Ehrenreich e A. Hochschild (a cura di), *Global Woman. Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy* (2003), tr. it. *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano 2004.

<sup>5</sup> Per un'interessante rassegna dei film dedicati all'argomento, cfr. W. Kozol, “Filming the Care Chain: A Review Essay”, *S & F Online*, 8, 1, 2009: <[http://sfonline.barnard.edu/work/kozol\\_01.htm](http://sfonline.barnard.edu/work/kozol_01.htm)> (consultato il 15 febbraio 2013).



Angeles e altri importanti riconoscimenti<sup>6</sup>. Il film conta molto sull'impatto visivo, più che affidarsi a messaggi politici espliciti punta sul contrasto tra la durezza o l'indifferenza della società israeliana, in particolare di ambiente religioso, e il carattere indifeso e vulnerabile di chi (come i trans protagonisti del film) si trova all'intersezione di più assi di dominio sovrapposti. Vivendo per questo più di una forma di discriminazione: della razza cioè il colore della pelle, della classe, dell'identità di genere, dell'orientamento sessuale e della condizione di migrante e non-cittadino. L'eteronormatività, in particolare, viene qui svelata in tutta la sua centralità quale dimensione fondamentale dei regimi di genere.

*Paper Dolls* è un'occasione non solo per trattare di un fenomeno globale quale quello del lavoro di cura migrante, abbandonando le consuete lenti etero-sessuali ed eteronormative, che vedono la cura come una vocazione naturale delle donne<sup>7</sup>, ma anche per trarre qualche spunto di riflessione sulla realtà di due paesi distanti e diversi, ma per molti versi entrambi curiosi e singolari nel loro rapporto con il fenomeno migratorio: Israele e le Filippine. Si potrebbe dire che questi paesi rappresentano con le loro politiche migratorie un esempio molto esplicito delle logiche di sfruttamento della forza lavoro migrante in epoca post-coloniale.

## 2. La presenza di lavoratori migranti in Israele

Nell'economia politica globale la popolazione migrante, spesso vista con sospetto, marginalizzata e vulnerabile, ha un ruolo cruciale nella fornitura di quelle risorse di cura da cui non solo i paesi ricchi dell'Occidente, ma anche il Medio Oriente e i Paesi arabi dipendono. La maggioranza dei lavoratori migranti che svolgono funzioni domestiche e/o di assistenza familiare sono donne. Una perdurante concezione del lavoro femminile come non-lavoro, o lavoro secondario nell'ambito dell'economia, porta a sottopagare queste prestazioni lavorative. Il sistema capitalista globale continua così a sfruttare una struttura gerarchica della forza lavoro fondata su genere, classe, razza e – come mostra questo documentario – anche sessualità. La svalorizzazione del femminile, di tutto ciò che è associato alle emozioni e alla dipendenza, produce una svalutazione non solo delle donne e del loro lavoro di riproduzione sociale, ma anche di quegli uomini che per razza, sessualità o classe appartengono a gruppi marginali e che per questo si trovano spesso impiegati nell'ambito del lavoro di servizio alla persona.

Gli omosessuali e *transgender* filippini in Israele protagonisti di *Paper Dolls* – tra i quali solo Sally pare aver iniziato una terapia ormonale – sono stati assunti, con l'intermediazione di agenzie internazionali, da famiglie di ebrei ultra-ortodossi per occuparsi di anziani non più autonomi e/o gravemente malati, in un caso di Alzheimer, in un altro di cancro alla gola. Sono arrivati in Israele dopo il 2001, quando a causa della seconda Intifada Israele decise di aumentare i permessi di soggiorno per gli immigrati provenienti dall'Africa, dalla Cina e dal Sud-est asiatico per occupare posti di

---

<sup>6</sup> Come si può vedere sul sito del regista, cfr. <<http://tomerheyman.com/film/paper-dolls/>>

<sup>7</sup> Cfr. D. K. Barker, "Querying the Paradox of Caring Labor", *Rethinking Marxism: A Journal of Economics, Culture & Society*, 24, 4 (2012), pp. 574-591; Martin F. Manalansan IV, "Queer Intersections: Sexuality and Gender in Migration Studies", *International Migration Review*, 40, 1, 2006, pp. 224-249 e Id., "Queering the Chain of Care Paradigm", *S&F Online. The Scholar and Feminist Online*, 6, 3, 2008: <[http://sfonline.barnard.edu/immigration/print\\_manalansan.htm](http://sfonline.barnard.edu/immigration/print_manalansan.htm)> (consultato il 16 febbraio 2013).



lavoro tradizionalmente riservati ai lavoratori palestinesi. Entrarono più di 300.000 lavoratori stranieri, e più della metà sarebbero rimasti in una condizione irregolare<sup>8</sup>.

Uno dei settori in cui maggiore è la richiesta di lavoro migrante in Israele, non diversamente da quanto accade in Europa, e in particolare in Italia, è il settore del *long-term care*, soprattutto dell'assistenza agli anziani, che viene finanziata attraverso il sistema assicurativo privato, lasciando alle famiglie il compito di trovare sul mercato la soluzione più adatta e meno costosa. Nei prossimi venti anni, in Israele, gli anziani con più di 75 anni costituiranno il 6,7% della popolazione, in confronto all'attuale 4,6%<sup>9</sup>. La proporzione di lavoratori immigrati impegnati nel settore dell'assistenza è la più alta tra i paesi OECD (*Organization for Economic Cooperation and Development*), dopo l'Italia<sup>10</sup>.

Israele si considera un paese ebraico, quindi anche gli immigrati devono essere ebrei, per realizzare il sogno sionista. Così per la legge israeliana, in particolare la *Legge del Ritorno* (la legge sul ritorno degli ebrei in Israele, 1950), la cittadinanza si acquisisce prevalentemente in base a criteri assimilabili in parte allo *jus sanguinis*, talvolta definito anche “*jus sanguinis* allargato”<sup>11</sup>.

Di fatto, è quasi impossibile ottenere la naturalizzazione per chi non è ebreo<sup>12</sup>, il criterio della residenza, con legge del 1952, è stato solo applicato agli arabi presenti sul territorio di Israele, se potevano dimostrare di abitarvi prima della guerra del 1948. I migranti che arrivano in Israele per ragioni economiche sono ben altra categoria, “lavoratori ospiti” la cui presenza sul territorio è ammissibile solo se temporanea; non sono riconosciuti loro né diritti sociali né il diritto all'assistenza sanitaria, non è concesso loro il ricongiungimento familiare. Spesso il contratto di lavoro impone di non avere figli in Israele, costringendo le immigrate che rimangono incinte di lasciare il paese<sup>13</sup> o ad avere figli in condizioni di semiclandestinità: frequentano le scuole ma non hanno diritti e possono essere deportati. I nostri badanti *transgender*, da questo punto di vista – un punto di vista importante, se pensiamo che nel 2011 il governo israeliano ha deciso l'espulsione di circa 400 minori figli di immigrati, e pertanto illegalmente presenti sul territorio d'Israele<sup>14</sup> –, presentano un problema in meno e numerosi

---

<sup>8</sup> Cfr. A. Kemp, “Managing Migration, Reprioritizing National Citizenship: Undocumented Migrant Workers' Children and Policy Reforms in Israel”, *Theoretical Inquiries in Law*, 8, 2007, pp. 663-692, in particolare, p. 671.

<sup>9</sup> R. Linder-Ganz, “Israel facing rapid aging population, says OECD”, *Haaretz*, 19 maggio 2011: <<http://www.haaretz.com/business/israel-facing-rapidly-aging-population-says-oecd-1.362663>> (consultato il 13 febbraio 2013).

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> Cfr. A. Shachar, “Citizenship and membership in the Israeli polity”, in T. Alexander Aleinoff e Douglas Klusmayer (a cura di), *From Migrants to Citizens: Membership in a Changing World*, Brookings Institution Press, 2000, p. 288 e n. 13.

<sup>12</sup> Cfr. A. Kemp, “Managing Migration, Reprioritizing National Citizenship: Undocumented Migrant Workers' Children and Policy Reforms in Israel”, cit., p. 665.

<sup>13</sup> Cfr. “Israele, Tel Aviv vuole deportare 1200 bambini nati da genitori immigrati”, *Peace Reporter*, 22 ottobre 2009:

<<http://it.peacereporter.net/articolo/18522/Israele%2C+Tel+Aviv+vuole+deportare+1200+bambini+nati+da+genitori+immigrati>> (consultato il 12 febbraio 2013).

<sup>14</sup> Cfr. “Israele: l'espulsione degli innocenti”, *Peace Reporter*, 7 ottobre 2011: <<http://it.peacereporter.net/articolo/30875/Israele,+l'espulsione+degli+innocenti>> (consultato il 10 febbraio 2013). La politica di Israele verso i figli dei lavoratori ospiti presenta, tuttavia, aspetti contraddittori: dopo il 2003, infatti, non sono mancate iniziative legislative per riconoscere ai figli di migranti nati in Israele, educati in scuole israeliane e vissuti nel paese per un certo numero di anni, la possibilità di accedere alla cittadinanza (cfr. A. Kemp, “Managing Migration, Reprioritizing National Citizenship: Undocumented Migrant Workers' Children and Policy Reforms in Israel”, cit.).



vantaggi, perché, come bene illustrano alcune scene del film, questi uomini, dotati di un corpo dalle movenze femminee e di un'anima muliebre, hanno pur sempre la forza fisica di un maschio: possono sollevare, sorreggere e lavare i corpi dei loro assistiti con una forza che, forse, una donna non avrebbe. Inoltre, non avranno figli e non metteranno su famiglia.

### 3. Il lavoro di cura agli anziani

Proponendo un interessante confronto tra il documentario *Paper Dolls* e il film *Chain of Love*, che racconta la più consueta storia di donne filippine immigrate in Europa e negli Stati Uniti d'America per svolgere il lavoro di *baby sitter*, Drucilla Barker osserva che la storia dei *transgender* filippini in Israele dimostra come chi si prende cura di un anziano, considerato sessualmente meno vulnerabile di un minore, può essere soggetto ad un esame tutto sommato molto meno scrupoloso rispetto a chi deve occuparsi di un bambino. In quest'ultimo caso, i pregiudizi di genere risultano più importanti e più stringente l'adesione richiesta alle regole di rispettabilità e decoro<sup>15</sup>. Insomma, si può essere meno selettivi se si deve scegliere un *care giver* per un anziano piuttosto che una *baby sitter*.

A Bnei Brak, il quartiere ultra-ortodosso e omofobo di Tel Aviv in cui lavorano, dove le donne sposate portano i capelli raccolti sotto un copricapo, chi può davvero credere che questi badanti filippini, dai capelli lunghi e la camminata sinuosa, siano maschi eterosessuali? Assolutamente nessuno. Tuttavia, non si indaga oltre il necessario a mantenere le apparenze, così Jan per il suo padrone è un uomo nonostante gli orecchini e i capelli sciolti che le accarezzano le spalle, ma quando esce si ferma sulle scale per indossare panni femminili e truccarsi. Oppure si chiudono tutti e due gli occhi: Sally stende il bucato con un vestitino succintissimo, l'unico dell'intero quartiere. Prevale così un atteggiamento strumentale e pragmatico, una sorta di ipocrisia collettiva: in fondo, questi lavoratori migranti, poco pagati rispetto ad un orario di lavoro estenuante, ben educati, che se la cavano con l'inglese, che hanno saputo in alcuni casi anche imparare l'ebraico, e che, soprattutto, sono disponibili ad accettare un lavoro duro, che gli israeliani rifiutano, fanno davvero troppo comodo. A Chiqui, con tanto di treccia e auricolari, viene addirittura consentito di accompagnare il suo assistito, malato di Alzheimer, ad una seduta di studio, consueta per gli ebrei ultra-ortodossi, nella congregazione Satmar, hasidim particolarmente rigorosi<sup>16</sup>. Lavorano in case di ebrei ultraortodossi, che sono tenuti alla stretta osservanza di regole anche nell'alimentazione, regole che un lavoratore cristiano può forse anche promettere di osservare, ma il cui rispetto effettivo, comunque, i veri datori di lavoro, i figli degli anziani, sembrano non aver voglia di verificare, pur di avere una persona a prendersi cura del familiare. Una cosa paradossale per le famiglie ultra-ortodosse, nelle quali un tempo sarebbe stato impensabile non occuparsi di anziani anche centenari. Quella ebraica era originariamente una cultura che si curava molto e direttamente degli anziani, ma Israele, paese moderno e occidentale, acquisisce difetti occidentali. I filippini con la loro

---

<sup>15</sup> Cfr. D. K. Barker, "Querying the Paradox of Caring Labor", cit.

<sup>16</sup> Alla fine del XVIII secolo, il mondo degli ebrei aschenaziti (di Europa centro-orientale) si divise e nacque il ramo degli hasidim ("pii") caratterizzato da una vena di misticismo cui rimaneva estranea e avversaria l'altra componente, denominata mitnagdim ("oppositori", al movimento chassidico). In Israele sono presenti e numerosi vari gruppi che convergono nell'uno e nell'altro ramo, e tutti vengono comunemente definiti ultraortodossi, per distinguerli dagli ortodossi "moderni". Gli ultraortodossi tutti hanno abiti e abitudini che li contraddistinguono dal resto del mondo ebraico anche in Israele.



dichiarata devozione verso l'anziano sembrano, in qualche modo, incarnare un passato, una tradizione, che cerca di rimediare ai difetti del presente.

In un momento del film, tuttavia, traspare in modo esplicito come, dietro i silenzi di comodo e l'indifferenza, si nasconda una profonda intolleranza. Appena scendono dal suo taxi due dei nostri filippini, un tassista commenta con parole durissime: “Due creature disgustose, che non so come definire. Mi disgustano come uomini e come donne sciatte e finte ... quegli animali, quei filippini disgustosi e puzzolenti ... *che qui fingono di prendersi cura degli anziani*”. Chiusa la sequenza girata in taxi, mentre ancora risuonano in noi quelle frasi terribili, in un implicito botta e risposta, la telecamera entra nelle case per mostrare i badanti filippini pazientemente alle prese con la solitudine dei loro vecchietti intrappolati in corpi fragili e ormai quasi inermi, che sembrano essere stati completamente abbandonati dalle loro famiglie alle cure dei loro *care giver*.

Solo nel rapporto straordinario, filiale, tra Sally e il vecchio Haim, quasi novantenne, malato di cancro alla gola, la vera natura del badante è stata fin dall'inizio svelata e accettata. Sally non deve nascondersi: Haim, che ha un figlio, la tratta come “la sua unica figlia”, arriva a regalarle per Pasqua una gonna e una camicetta molto femminili. Lei ricambia il suo affetto con la dedizione di una figlia e l'ironia e la confidenza che si riserva a una persona che si sente far parte della propria famiglia. Alla morte di Haim, Sally piange lacrime che parlano della profondità del rapporto che si era creato tra loro, tra lei e quell'ometto malato, dal sorriso timido e dolce, amante della letteratura, che le ha insegnato a leggere nell'originale ebraico le poesie di Yehuda Amichai – un'impresa quasi impossibile visto che l'ebraico scritto non usa le vocali e si scrive da destra a sinistra. Ma Sally è bravissima, è in grado di leggere correntemente l'ebraico e persino il corsivo tremolante del suo assistito, che comunica con lei quasi esclusivamente mediante penna e blocco note.

In Israele, la condizione precaria del lavoratore ospite è assicurata da un sistema che lega in modo stretto il permesso di soggiorno al contratto di lavoro, per cui, da un lato, il lavoratore si trova sotto il virtuale ricatto del datore di lavoro, dall'altro il licenziamento si traduce immediatamente nell'ingresso in una condizione di clandestinità che è la premessa per la deportazione – come nel film racconta la storia di Cheska, fermata dalla polizia e subito deportata nelle Filippine<sup>17</sup>. E' proprio l'impossibilità di costruire un futuro in Israele che induce alla fine del documentario tre dei *transgender* filippini a trasferirsi nel Regno Unito, dove per loro non è esclusa la possibilità di raggiungere il traguardo della cittadinanza. Nel Regno Unito, Chiqui troverà lavoro come capo-infermiera in un ospedale di Londra, gli altri due filippini continueranno, come in Israele, il loro lavoro di badanti.

#### 4. The Great Filipino Worker

La storia di questi lavoratori ospiti che, parlandone, descrivono il lavoro di cura nei confronti degli anziani come una sorta di vocazione del popolo delle Filippine (“I filippini sono molto devoti ... - dice Cheska – ...nella nostra cultura noi rispettiamo gli anziani”), racconta in modo implicito molto del mito che questo paese poverissimo ha

---

<sup>17</sup> Lo stato d'Israele, scrive Adriana Kemp, pratica una “manifesta politica di deportazione che consente l'arresto e l'espulsione di migranti privi di documenti in qualsiasi momento per mezzo di un semplice decreto amministrativo” (A. Kemp, “Managing Migration, Reprioritizing National Citizenship: Undocumented Migrant Workers' Children and Policy Reforms in Israel”, cit. p. 674).



saputo costruire intorno alla propria forza lavoro migrante, che costituisce una vera e propria valvola di sfogo per un'economia altrimenti disastrosa.

Il 7 giugno 2002, giornata dedicata alla commemorazione dei lavoratori emigrati, l'allora Presidente delle Filippine Gloria Macapagal Arroyo osservò: "L'economia delle Filippine nell'immediato futuro continuerà ad essere pesantemente dipendente dalle rimesse di chi lavora all'estero. Il lavoro e la reputazione dei Filippini all'estero confermano al mondo che le Filippine sono la terra del Nobile Lavoratore Filipino (*the Great Filipino Worker*)"<sup>18</sup>. Nel 2012, le Filippine figuravano come il terzo paese al mondo, insieme al Messico, dopo Cina e India, per l'ammontare delle rimesse, oggi pari a 24 miliardi di dollari. La diaspora dei filippini nel mondo, iniziata negli anni Settanta durante il regime di Ferdinando Marcos, ha raggiunto proporzioni incredibili soprattutto negli principalmente gli Stati Uniti, a causa dei trascorsi coloniali – le Filippine hanno raggiunto l'indipendenza dagli Usa solo nel 1946. Oggi riguarda ben centotrenta diverse destinazioni, tra paesi in via di sviluppo e paesi sviluppati. Essa ha raggiunto queste dimensioni anche per effetto di una forte istituzionalizzazione della pratica migratoria, in cui lo stato gioca, insieme alle agenzie private e ad organizzazioni non governative, il ruolo di vero e proprio manager molto più del mero ruolo di facilitatore<sup>19</sup>. Di fatto, lo stato filippino da decenni "produce" e forma manodopera e professionisti destinati a lavorare all'estero: infermiere, domestiche, medici, intrattenitrici, ecc. I domestici filippini, che parlano l'inglese e sono, in genere, molto devoti alla religione cattolica, sono considerati, non a caso, quasi una sorta di *status symbol* da molte famiglie occidentali.

Mentre prepara i propri lavoratori e li forgia alla stregua di merce d'esportazione, lo stato delle Filippine – come scrive Guevarra – "prova ad accomodare i movimenti transnazionali del suo popolo e la formazione di stati-nazione de-territorializzati, cercando di reincorporare i suoi emigranti in transito in progetti di costruzione della nazione"<sup>20</sup>. Cerca cioè di creare legami transnazionali che assicurino la continuità delle rimesse, per far fronte alla situazione di vulnerabilità in cui la globalizzazione pone le deboli finanze di paesi con economie che, secondo Sassen, dovremmo definire "stagnanti" più che in via di sviluppo<sup>21</sup>. Grandi risorse sono state investite nel corso degli ultimi decenni, in particolare nella formazione di un personale sanitario, medico ed infermieristico che spesso si piega a svolgere all'estero mansioni inadeguate rispetto alla propria qualifica: non sono rari i casi di medici che si adattano a svolgere il lavoro di infermieri e di infermieri<sup>22</sup> – come Chiqui in Israele – che si piegano a svolgere il

---

<sup>18</sup> A. R. Guevarra, *Marketing Dreams, Manufacturing Heroes. The Transnational Labor Brokering of Filipino Workers*, Rutgers University Press, New Brunswick-New Jersey-London 2010, p. 3.

<sup>19</sup> Il Codice del lavoro delle Filippine, introdotto da Marcos nel 1974, ha istituzionalizzato la politica di esportazione della forza lavoro, minimizzando il ruolo delle agenzie private nel suo reclutamento e stabilendo, in modo fermo, la partecipazione del governo a questo processo mediante la formazione di una commissione per lo sviluppo dell'impiego all'estero e di una commissione nazionale che si occupa dell'impiego marittimo. Il codice vieta l'assunzione diretta di personale filippino da parte di imprenditori stranieri e impone di passare attraverso l'agenzia governativa per l'impiego. Inoltre, esso impone al lavoratore emigrato di inviare rimesse pari ad una percentuale specificata dei suoi guadagni attraverso le istituzioni finanziarie ufficiali (cfr. *ivi*, p. 31).

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 6.

<sup>21</sup> Cfr. S. Sassen, "Women's Burden: Counter-geographies of Globalization and the Feminization of Survival", *Journal of International Affairs*, 53, 2, 2000, pp. 504-524.

<sup>22</sup> Nella percezione dei mediatori filippini che operano all'interno delle agenzie internazionali quello di infermiere è un lavoro decisamente femminile. Quanti si avvicinano a questa professione, se sono uomini, sono considerati persone che non vivono secondo le norme culturalmente appropriate della mascolinità: il loro desiderio di fare gli infermieri viene identificato come espressione di tendenze omosessuali. In



lavoro di assistenti familiari<sup>23</sup>. Condizionati dal debito e dai processi di ristrutturazione cui sono stati costretti da organismi internazionali quali la Banca Mondiale, paesi come le Filippine si sono inventati un processo di disciplinamento e governo delle migrazioni che ha consentito loro di garantirsi un costante flusso di rimesse, attraverso la produzione di lavoratori docili, disponibili e attenti, particolarmente preparati proprio per il lavoro di cura.

Se si iscrivono in un quadro – quale quello appena descritto – condizionato dalle dinamiche del capitalismo globale, spesso innescate da accordi e complicità tra *sending* e *receiving countries*, le migrazioni producono scenari inediti, inattesi, e un tempo impensabili: tra questi non solo le famiglie transnazionali (i nostri transessuali filippini inviano rimesse e mantengono stretti legami coi loro familiari rimasti in patria), che sconvolgono l'immaginario della famiglia tradizionale, ma anche – come nel caso raccontato dal film di Heymann – nuove reti di solidarietà *queer*. In un quadro fortemente disciplinante e costrittivo, come quello del lavoro di assistenza familiare ventiquattr'ore su ventiquattro, i transessuali filippini riescono a crearsi uno spazio di libertà e creatività grazie alla passione per il travestitismo e lo spettacolo. Uno spazio di sopravvivenza forse, più che uno spazio di resistenza, come vorrebbero alcune analisi ispirate al paradigma della biopolitica affermativa di Hardt e Negri<sup>24</sup>.

## 5. Israele e il *pinkwashing*

Il film-documentario racconta, però, anche un altro spaccato inedito di Israele: uno dei momenti di gioia e di libertà, vissuti da Sally, Chiqui, Jan, e gli altri, è rappresentato dalla partecipazione al Gay Pride di Eilat. Fuori dal quartiere ultra-ortodosso – dove, come racconta Chiqui, gli ebrei religiosi “pensano di essere gli unici figli di Dio”, dove gli omosessuali vengono guardati con disprezzo e sono costretti a celare la propria identità –, i *transgender* filippini sperimentano la libertà di portare il rossetto, indossare panni femminili, una libertà che non era stata loro concessa nelle Filippine. Se vista oltre i confini dei suoi quartieri religiosi, la società israeliana si presenta quindi come tollerante verso gli omosessuali. E' un'immagine realistica? Sì e no. Pur riconoscendo che in questo ambito sono stati raggiunti importanti e fondamentali obiettivi, molti esponenti dello stesso movimento LGBT denunciano un uso strumentale da parte del governo israeliano della politica di apertura nei confronti degli omosessuali, avviata a cominciare dagli anni Novanta. Israele viene accusata di omonazionalismo e di *pinkwashing*, ovvero – come si legge sul sito *Pinkwatching Israel* – di un “uso cinico dei diritti dei gay per distogliere l'attenzione dall'occupazione israeliana, dal colonialismo dei coloni e dall'apartheid, normalizzandoli”<sup>25</sup>, di strumentalizzare il

---

un'intervista rilasciata a Guevarra, il 22 ottobre 2001, un mediatore afferma: “Ci sono anche alcuni maschi [nel settore infermieristico], ma in questo gruppo i maschi “veri” sono pochi ... sono gay. Lo staff qui può confermarlo. La maggior parte di loro sono omosessuali. È una professione dove bisogna dimostrare molta cura e non è una cosa normale per i maschi filippini” (ivi, p. 133).

<sup>23</sup> Questa tendenza all'esportazione di personale sanitario ha una storia riconducibile ai rapporti che le Filippine mantengono con gli Stati Uniti anche dopo il raggiungimento dell'indipendenza: a cominciare dal 1948, infatti, mediante dei programmi di scambio, molti filippini e filippine hanno lasciato il loro paese per ricevere una formazione avanzata negli ospedali statunitensi. Solo tra il 1957 e il 1966, ben 8.000 infermieri sono entrati a far parte di questo programma che ha contribuito a creare un bacino di riserva privilegiato di personale infermieristico cui il sistema sanitario statunitense ha potuto attingere anche negli anni successivi (cfr. ivi).

<sup>24</sup> Cfr. D. K. Barker, “Querying the Paradox of Caring Labor”, cit.

<sup>25</sup> *Pinkwatching Israel*: <<http://www.pinkwatchingisrael.com/>>.



## JURA GENTIUM



discorso sui diritti degli omosessuali inserendolo all'interno di un programma politico nazionalista, che presenta Israele come “l'epitome del liberalismo”, il “paradiso dei gay”, un paese democratico e avanzato in confronto ad un mondo arabo omofobo e arretrato<sup>26</sup>.

---

<sup>26</sup> Sull'omonazionalismo israeliano, cfr. A. Gross, “Israeli GLBT Politics between Queerness and Homonationalism”, *Bully Bloggers*: <http://bullybloggers.wordpress.com/2010/07/03/israeli-glb-politics-between-queerness-and-homonationalism/> e J- Puar, “Citation and Censorship: The Politics of Talking About the Sexual Politics of Israel”, *Feminist Legal Studies*, 19, 2, 2011, pp 133-142.